



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Una malinconica luna di miele

Una tradizione consolidata, ma più all'estero che da noi, vuole che i primi cento giorni di un governo costituiscano quella sorta di «luna di miele» durante la quale l'opinione pubblica è conciliante, la stampa generosa e i ministri sono perdonati se commettono qualche ingenuità.

Continua ▶ pagina 18

Pd e Pdl dovrebbero essere in luna di miele ma forse non lo sanno

Naturalmente ci sono alcune condizioni minime da rispettare. La luna di miele presuppone che il governo usi bene il suo slancio iniziale e dimostri di essere portatore di qualche novità apprezzabile. Purtroppo, quando Enrico Letta ha evocato i cento giorni del suo governo, al termine del ritiro nell'abbazia di Sarteano, l'atmosfera non era già più quella tipica di una luna di miele. Che forse non è mai cominciata. Non è, sia chiaro, colpa di un presidente del Consiglio il cui impegno è evidente. È il quadro generale a non incoraggiare l'ottimismo.

Sarà per i fuochi pirotecnici giudiziari in pieno svolgimento, fra condanne già emesse contro Berlusconi e altre possibili nel prossimo futuro per reati molto gravi. Sarà per quel clima di tensione e di violenza che si è respirato sabato a Brescia, a margine della manifestazione anti-giudici del centrodestra, peraltro del tutto inopportuna. Sarà per mille ragioni, ma sembra proprio che Pd e Pdl stiano insieme solo per assenza di alternative, senza condividere un verosimile progetto. Quindi i cento giorni sono cominciati, ma non si sa come finiranno.

Il rischio è che si esauriscano in modo malinconico, lasciando privo di risposta l'interrogativo che oggi molti si pongono: ha senso procedere a un esperimento così ambizioso, come è la grande coalizione, senza rendersi conto che occorrono una volontà e uno spirito costruttivo adeguati alla formula eccezionale a cui si è fatto ricorso?

In un paese reduce da quasi vent'anni di conflitti e di pregiudizi, con una buona parte dell'opinione politica convinta che Berlusconi dovesse (e debba tuttora) essere eliminato per via giudiziaria e un'altra parte disposta a seguire il suo leader fino alla morte, nonostante le «persecuzioni» (anzi, proprio per via di queste), le larghe intese presuppongono un salto di qualità imponente nel costume e nella cultura politica.

Non sembra che ciò stia avvenendo ed è lecito dubitare che basti il week-end in convento per scavalcare tutte le fragilità che indeboliscono alle radici l'incontro fra i due grandi blocchi da cui deriva la paralisi. A Sarteano Letta ha forse ottenuto che i ministri del Pdl non andranno più in piazza come a Brescia. Ma il solo fatto di averlo dovuto pretendere da Alfa-

no e da altri, la dice lunga sulla difficoltà del primo ministro.

Certo, nessuno pensa che Berlusconi voglia far cadere l'esecutivo a causa dei processi. Perché dovrebbe? È proprio il contrario: che le sentenze fossero in arrivo, lo si sapeva già prima che Letta ricevesse l'incarico. Il leader del centrodestra appoggia il governo delle larghe intese proprio perché pensa che l'attuale scenario politico gli sia comunque utile. Il suo pensiero è ormai rivolto alla Cassazione per il processo Mediaset. Quanto a Ruby, si vedrà.

Il pericolo non è la crisi a breve, bensì la non riuscita a medio termine del governo Letta. Il suo restare prigioniero della mancanza di risorse economiche e delle contraddizioni interne. I dubbi sui risultati nel campo delle riforme. Lascia interdetti l'idea di nascondere la nebbia con una commissione (di esperti) che dovrebbe stilare per l'ennesima volta l'agenda delle cose da fare e poi sottoporla non a una «convenzione», bensì più prosaicamente alle due commissioni Affari istituzionali (in attesa che diventino una super-commissione riformatrice). I cento giorni sono un'opportunità, ma solo se si rifiuta la logica dello stallò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cento giorni di Letta frenati dalla questione giudiziaria e da troppe incertezze sulle riforme



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

